

Questa settimana si leggono due parashot: Aharé mot e Qedoshim - Capitoli 16-20 del Levitico. La haftarà è tratta dal capitolo 20 di Ezechiele, primi venti versetti.

Riflessioni: dal capro espiatorio al servo sofferente, riproposta del tema nella Shoah

Massime dei padri dal capitolo III dei Pirqué Avot

*

AHARE' MOT

אַחֲרֵי מוֹת

^^^

“Dopo la morte dei due figli di Aronne”. Due figli Aronne ha perduto (Nadav e Avihu) nel tragico evento della fiammata quando si celebrò l'iniziazione sacerdotale sua e dei figli (capitolo 10 del Levitico). Due gliene restano, Elazar e Itamar, con i quali egli riprende le funzioni sacerdotali, da svolgere in tempi e modi prescritti. Anche Aronne, loro padre, doveva seguire precise prescrizioni, non potendo entrare a suo piacimento, in ogni tempo, nella parte più interna del santuario, al di là della tenda, davanti al coperchio che sta sull'Arca, *per non morire*, perché lì il Signore apparirà al di sopra del coperchio avvolto nella nube: *nella nube apparirà al di sopra del coperchio*

בְּעֵן אֲרָאָה עַל הַכַּפֹּרֶת

Tale zona interna, riservata alla visitazione divina, è inaccessibile, se non a Mosè nel ricevere le istruzioni o ispirazioni divine, e ad Aronne per la solennità dell'*espiazione* nello *Yom hakkippurim* il 10 del settimo mese.

RITUALE DI YOM HAKKIPPURIM

Due capri eguali. Uno era sacrificato in espiazione collettiva dei peccati

Sul capo dell'altro, che veniva allontanato, si caricavano i peccati del popolo

Aronne, come dopo di lui ogni sommo sacerdote, doveva compiere il preliminare lavaggio completo del corpo ed indossare vesti di lino, la tunica, i calzoni, il turbante. Nessun altro poteva entrare nel luogo santissimo, da quando il sommo sacerdote vi entrava a quando ne usciva. Aronne doveva prendere un bovino maschio adulto per sacrificio di *hattat* ed un montone per olocausto. Ciò per espiazione personale e familiare. Dalla comunità di Israele riceveva due capri per sacrificio di *hattat* ed un montone per sacrificio di *olocausto*. Aronne doveva presentare davanti al Signore, cioè nel luogo interno dove era custodita l'arca con il

coperchio, sul quale si posava la presenza del Signore, per ispirazione a Mosè. I due capri dovevano essere rigorosamente eguali in aspetto, statura, prezzo di acquisto, per il rituale di espiazione collettiva, a nome dell'intero popolo, tirando le sorti (*goralot*) per stabilire quale dei due sacrificare e quale mandare ad *Azazel* nel deserto. Il sacerdote compiva i sacrifici cruenti, seguendo un complesso rituale, con precisi atti e momenti, tra il luogo penetrante e l'esterno. Quindi presentava il capro vivo, destinato ad *Azazel*, ponendogli le mani sul capo e confessando i peccati del popolo. Li caricava, per così dire, sull'animale, che veniva consegnato ad un uomo addetto per la circostanza (*ish itti*) per esser condotto fuori dell'abitato, verso il deserto o comunque a debita distanza. Lì l'uomo lo lasciava, solo, alla sua sorte, e rientrava nell'accampamento. . Vi sono diverse opinioni su chi fosse *Azazel*, se fosse un luogo desolato ed impervio o uno degli angeli ribelli o un demone, comunque una figura del male. Dei demoni, o satiri, *seirim* (vi può essere una analogia con i saturoi della mitologia greca), si parla poi, al versetto 7 del capitolo 17, sempre in questa parashà, proibendo di compiere sacrifici ad essi dedicati. La destinazione ad *Azazel* non significava un sacrificio ad esso offerto, tanto più che l'animale non era macellato, ma mandato lontano a perdersi (*mishtalleah*) o a sfracellarsi, in quanto carico dei peccati del popolo.

La giornata di espiazione è *shabbat shabbaton*, stesso termine che indica il sabato con accentuazione dalla stessa radice, ad indicare astensione da ogni lavoro, *cessazione riposo* dalle faccende e cure, materiali e normali della vita, e completo digiuno. Vi erano tenuti anche gli stranieri (*gherim*), *in mezzo a voi*, cioè, in progresso di tempo, residenti nella società ebraica, e gradualmente entrati a far parte del popolo ebraico, sicché, in nota, il rabbino Menachem Emanuele Artom li ha considerati *proseliti*. Ecco il duplice significato del termine, tra *straniero* e *proselito* o *proselite*. Il *ghiur* è la procedura di conversione all'ebraismo.

*

Aronne compie il primo sacrificio, del toro, per espiazione sua, personale e familiare, scannandolo e poi spruzzando del sangue con il dito indice sulla tenda in direzione di oriente e sette volte davanti alla tenda. Prende, per l'incensiere, del fuoco che arde su un altare (si discute se fosse l'altare dei profumi all'interno della tenda oppure quello dei sacrifici, sito all'esterno della tenda) e spargere dei profumi su questo fuoco preso nell'incensiere. Procedo al rito per l'espiazione collettiva del popolo, scannando il capro destinato a sacrificio di *hattat* per il Signore e ripetendo la spruzzatura del sangue come ha fatto in precedenza col

sangue del montone in espiazione sua personale e familiare. Presenta quindi il capro vivo, ponendogli le mani sulla testa e confessando i peccati del popolo, distinti con tre termini, *avonot peshaim hattaot* di simile significato: *Vesamakh Aharon et shté iadav al rosh hassair hahai veitvadà alav et kol avonot bné Israel vetkol pishehem lekol hattotam*

וְסִמַּךְ אֶהְרֹן אֶת שְׁתֵּי יָדָיו עַל רֹאשׁ הַשְּׂעִיר הַחַי
וְהִתְוֹדָה עָלָיו אֶת כָּל עֲוֹנוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְאֶת כָּל פְּשָׁעֵיהֶם לְכָל חַטָּאתָם

«Aronne imporrà le sue mani sulla testa del capro vivo e confesserà su di esso tutte le trasgressioni dei figli di Israele e tutti i peccati, per tutte le loro colpe». Si noti per inciso la connessione linguistica di *peshà* con il francese *péché* (peccato, peccatum in forma dura di pronuncia).

Vi è una analogia simmetrica con il rito, che abbiamo visto nella parashà *Mezorà* (cap. 14 di Levitico) dei due uccelli, uno sacrificato e l'altro fatto liberamente volare, con la differenza che l'uccello liberato, grazie alla dote delle ali, volava lontano dalla vista, mentre il capro, portatore di peccaminosità collettiva, ha peggiore sorte. Veniva condotto, da un uomo appositamente incaricato (*ish itti*), in un sito lontano e ve lo abbandonava. Originariamente l'incaricato poteva essere un ebreo non levita e non cohen, ma sappiamo dalla Mishnà che poi i sommi sacerdoti stabilirono non dovere essere un semplice ebreo, un non levita. Il capro prendeva a vagare, difficilmente trovava da sfamarsi e soprattutto dissetarsi, ma non è detto che morisse. Più tardi, invece, quando la popolazione sedentaria di Erez Israel aumentò e i luoghi abitati erano fitti e spesso vicini l'uno all'altro, per timore che il capro entrasse in luogo abitato e lo contaminasse, l'incaricato lo conduceva su una ripida altura nel deserto e lo spingeva nella voragine, in modo che si sfracellasse.

*

Il capitolo 18 del Levitico si apre con il monito di non imitare i costumi peccaminosi dell'Egitto, da dove si era partiti, e della terra di Canaan, dove si sarebbe entrati. Si indicano vari peccati e relativi divieti di indole sessuale, specificando le relazioni di consanguineità o di parentela che sono proibite. Non si devono scoprire le nudità, cioè vedere intenzionalmente nudi il padre, la madre, un'altra donna legata al padre, la sorella, la sorellastra, la nipote, gli zii, la cognata. Non si devono scoprire le nudità di una donna e insieme della sua figlia o della figlia della figlia. Lo scoprire le nudità sottintende l'atto sessuale, ma è di per sé proibito come

violazione di pudore. Proibito era il prendere con sé la sorella della moglie, che sarebbe angustata nel sapere che il marito scopre le nudità della propria sorella mentre ella è ancora in vita. Se però la moglie fosse morta, la Torà non proibisce di sposarne la sorella. Proibito è l'aver rapporti sessuali con donna durante le mestruazioni. Proibito il rapporto omosessuale maschile e il rapporto sessuale con animali, sia all'uomo che alla donna. Proibito è il congiungersi carnalmente con la moglie del *prossimo* (*amitekha*, il tuo prossimo, il tuo vicino, concittadino). Proibito cibarsi del sangue, poiché nel sangue è la vita.

Atto delittuoso per eccellenza di popolazioni canaane, che da libri biblici sappiamo imitato dagli ebrei, era l'offerta di figli alla divinità ammonita Molekh o Molokh, ma si deve dire che in evoluzione di tempi il passaggio per il fuoco non consisteva nel rogo bensì in un atto simbolico, per quanto impressionante e rischioso, di passare tra due cerchi di fuoco.

מִלֶּךְ

Si deve, viceversa, dire che l'uso del fuoco, facendo ingoiare piombo fuso, era una modalità atroce di pena capitale, alternativa alla lapidazione, prevista tra gli ebrei ma non qui comminata. Tale complesso di proibizioni vigeva egualmente per gli stranieri dimoranti tra il popolo ebraico.

Alle popolazioni del paese in epoca anteriore alla conquista ebraica viene attribuita la consumazione di tutti questi atti esecrati, che contaminavano la terra. In conseguenza di tale contaminazione della terra, le popolazioni indigene ne sarebbero state scacciate. E' attribuito alla terra stessa di rigettarle. E' la motivazione morale, addotta, per la sostituzione degli ebrei alle popolazioni canaane nel possesso della terra promessa. L'espulsione delle genti canaane dal paese in effetti poi non avvenne, se non in certa misura, ma la punitiva deliberazione divina a seguito della loro condotta immorale è addotta, in linea di principio, quale titolo del popolo ebraico a succedere nel possesso del paese, finché esso non cada negli stessi peccati. Se nei peccati incorreranno singoli individui, in modo per così dire non endemico, i colpevoli verranno recisi dal seno del loro popolo. E' la pena del *karet*.

נְכַרְתּוּ מִקֶּרֶב עַמּוֹ

Si discute in cosa consistesse tale pena. Contemplava, se non l'esclusione, l'emarginazione dal consorzio civile, ove l'infrazione fosse provata. Si riteneva, in ogni caso, che la persona colpevole di questi peccati fosse esposta ad una punizione divina insondabile e non prevedibile nel genere e nella portata. Sulla omosessualità si torna nella parashà successiva *Qedoshim*, al

capitolo 20. Il fenomeno non è notato, in corrispondenza, per le donne, come in genere non è notato, o è attenuato, per le donne in altre civiltà. Nel Deuteronomio (Devarim), al capitolo 23, viene sancita l'esclusione dalla radunanza del Signore, cioè la comunità di Israele, dei figli nati da adulterio e da incesto, qualificandoli *mamzerim*. Si è poi stabilito che si potessero sposare entro una loro propria categoria di persone, appunto i *mamzerim*.

**

La liturgia del giorno di Kippur, in tempi storici relativamente avanzati, del secondo Tempio, come si desume dai libri citati, è descritta minutamente nel trattato *Jomà* della Mishnà. *Jomà* in caldaico, *Jom* in ebraico, significa *Giorno*, intendendo il giorno sacro del Kippur, ivi studiato. E' il quinto trattato, suddiviso in otto capitoli, dell'Ordine *Moed*, sulle feste o solennità. Per renderci conto di quanto la procedura fosse solenne, formale e precisa, mi limito appena a riportarne una breve parte iniziale, nella traduzione del rabbino Vittorio Castiglioni, leggermente semplificata per chiarezza. Si cominciava dai preparativi, una settimana prima: «Sette giorni prima del giorno della Espiazione si separava il sommo sacerdote dalla sua famiglia, lo trasferivano nella stanza dei consiglieri, gli destinavano un altro sacerdote sostituto per il caso che si verificasse in lui qualche incidente che lo rendesse inabile. Rabbi Jehudà informa che gli destinavano un'altra moglie per il caso che gli morisse la moglie, perché sta scritto che espierà per sé e per la sua casa, per casa si intendeva la moglie. Per tutti i sette giorni egli spargeva il sangue dei tre sacrifici quotidiani, presentava il profumo, sistemava i lumi ed offriva una parte dell'animale. Gli assegnavano alcuni anziani membri del Sinedrio che gli leggevano l'ordine delle cerimonie. Alla mattina della vigilia del giorno dell'espiazione, lo collocavano presso la porta orientale e gli facevano passare davanti tori, montoni, agnelli, affinché vedendoli li distinguesse e si rendesse pratico della officatura. [...] Alla vigilia del giorno della espiazione, all'appressarsi della notte, non gli permettevano di mangiare molto, perché il troppo vitto provoca sonno. Gli anziani del giudizio lo affidavano agli anziani del sacerdozio che lo facevano salire alla stanza destinata alla famiglia di Abtinaz (incaricata della preparazione dei profumi) e dopo avergli raccomandato di eseguire tutto a dovere, si congedavano [...] Se era pratico di leggere nei libri sacri, leggeva, altrimenti leggevano altri davanti a lui. Leggevano nei libri di Giobbe, di Esdra e delle Cronache. Zaccaria ben Kevutal attesta di avergli letto il libro di Daniele [...] Se tendeva ad addormentarsi, i giovani sacerdoti facevano davanti a lui degli scoppiettii con le dita e gli dicevano *o mio Signore, Sommo Sacerdote, alzati e rinfrescati sul selciato*. Così lo intrattenevano fino all'ora del sacrificio del mattino. Ogni giorno si levava la cenere dall'altare col canto del gallo, sia prima o dopo, ma nel giorno dell'Espiazione subito dopo la mezzanotte. Prima ancora del canto del gallo, l'atrio del Tempio era già pieno di figli di Israele» [in nota: che portavano animali per i sacrifici].

Il trattato si diffonde sui tanti particolari della procedura, ma non manca di far riflettere su aspetti morali e di rendere l'elevazione spirituale cui il gran giorno esortava. Nella conclusione

chiarisce che chi commette colpe fidando che gli siano perdonate nel giorno dell'espiazione si inganna e non sarà perdonato. Chiarisce altresì che Iddio perdona nel giorno dell'espiazione le colpe commesse verso di sé, ma che per le colpe commesse verso una persona si deve cercare la conciliazione e il perdono della persona stessa. Il trattato si conclude con la purificazione ad opera del Padre celeste nell'immagine del Mikvé Israel, in Geremia 14,8 e 17,13, avendo la parola Mikvé il duplice significato di *acqua*, in cui ci si immerge per purificarsi, e di *speranza*.

Il rito del capro espiatorio, come altri riti, è un fenomeno di portata psicologica e antropologica, come espulsione del male dalla collettività, addossando sul capro, con le mani del sacerdote sulla sua testa. Procedimenti comparabili sono stati studiati in popolazioni diverse nel mondo. Il male che pesa su una comunità viene ad essere caricato simbolicamente su un animale, su oggetti, su vegetali, su una o più persone, che vengono allontanate dalla comunità, respinte, perfino sopresse, in cerimonie di espiazione ed espulsione, che avvengono con certe periodicità o anche in contingenze straordinarie. Il fenomeno è stato osservato, esaminato, descritto da James George Frazer, J.C. Muller, Geza Roheim, René Girard, Lucien Levy Bruhl, e vari altri studiosi. Vi si è collegata la colpevolizzazione di una determinata gente e classico è il caso dell'antisemitismo, a carico del popolo ebraico, in ricaduta concettuale di un suo rito simbolico, onde stornare su di esso sensi di colpa e responsabilità di mali e sofferenze. L'analisi antropologica è parte del libro di Yves Chevalier, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, con prefazione di Attilio Agnoletto, Milano, Istituto propaganda libraria, 1991, tradotto dal francese da Noè Foà.

Il profeta Isaia, o Deutero Isaia, al capitolo 53 del suo libro, ha raffigurato, sublimandola, la sofferenza del suo popolo nella figura del *servo sofferente*, uomo di dolori, *ish makovot*, ingiustamente disprezzato e abbandonato dagli uomini, colpito a causa della trasgressione dei popoli. Questo paradigma è passato, poi, per la figura messianica di Yeshua, nella teologia cristiana, e lo ha ripreso, in una tesi invero solitaria, il rabbino Ignaz Maybaum per la Shoà, considerata *Qurban*, sacrificio supremo per il riscatto dell'umanità, nel libro del 1965 *The Face of God after Auschwitz*. Lì si è consumato il terzo *qurban* del popolo ebraico, dopo l'antica distruzione del primo e del secondo Tempio, nella figura del *Servo sofferente*, appunto al capitolo 53 del Deutero Isaia): *Con violenza e ingiustamente venne preso e dei suoi contemporanei chi ne parlerà?*

מֵעֶזְרָ וּמִמְשַׁפֵּט לָקַח וְאֵת דֹּרוֹ מִי יְשׁוּחִחַ

Maybaum ha osservato che l'antico *qurban*, per effetto della distruzione del Tempio ha avuto per conseguenza la sostituzione dei sacrifici, comportanti immolazione di animali, con le preghiere, come ha detto il profeta Osea al capitolo 14, v. 3: *Prendete con voi parole, tornate al*

Signore e ditegli 'perdona ogni colpa e accetta il bene e sostituiamo i tori (sacrificio dei bovini) con le nostre labbra (preghiere delle nostre labbra).

קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה
אָמְרוּ אֱלֹהֵינוּ כָּל תְּשׂא עֵוֹן וְקַח טוֹב
וְנִשְׁלַמָּה פְּרִים שְׁפָתֵינוּ

L'assemblea rabbinica nella scuola di Javne, verso il 90 d.C. , essendo stato distrutto il Tempio, stabilì in particolare la sostituzione della Amidà, preghiera in piedi, ai sacrifici degli animali. Il rav Maybaum lo considerò un progresso spirituale, al di là della sciagura, ed esortò a compiere ulteriore progresso spirituale dopo il Qurban di Auschwitz.

*

Parashà QEDOSHIM

Dio principio e modello di santità, imitazione di Dio
«Santi siate perché santo sono io, Dio vostro»
קְדָשִׁים תִּהְיוּ כִּי קְדוֹשׁ אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

Nella parashà Qedoshim (*santi siate o sarete santi*) Dio proclama la propria santità e la esige dai figli di Israele in coerenza con il Patto. La parashà, nella luce elevante della *qedushà* (livello di santità) impartisce molti precetti di puretà, di buona produzione dei beni agricoli, di morale sessualità, di socialità, di rispetto in diversi ambiti di relazioni. Per prima cosa, viene raccomandato di onorare i genitori, padre e madre, e di osservare i sabati. Tanto più era esecrato e degno di morte chi maledicesse i genitori. Si raccomanda di onorare i vecchi. Non rivolgersi agli idoli. Offrire spontaneamente il sacrificio di *shelamim* (tipologia volontaria che dimostra soddisfazione per come si sta, per ciò che si è acquisito, per qualcosa che si abbia ritrovato, a partire dal proprio benessere) e mangiarne la carne entro lo stesso giorno o il giorno seguente, non più tardi. Il divieto era evidentemente connesso all'ovvio fatto che la carne andava a male, marciva e poteva nuocere. Si vieta di cibarsi di carni di animali morti per cause naturali o sbranati o comunque uccisi non ritualmente. Non si doveva mietere tutto il podere, ma lasciare gli angoli e non raccogliere le spighe che cadessero durante la mietitura. Lo stesso si doveva fare nella raccolta dell'uva, non racimolare tutta la vigna e non raccogliere i chicchi caduti. Il motivo era di lasciare un quantitativo di spighe e di chicchi ai

poveri, agli stranieri e agli animali. Non consumare i frutti degli alberi, dopo averli piantati, nei primi tre anni, mentre il quarto anno alcuni campioni venivano portati al santuario, in occasione del pellegrinaggio, e lì, offerti al Signore (*hillulim*) mediante consegna ai sacerdoti, ma in parte restavano al pio coltivatore. Dal quinto anno in poi se ne aveva libero uso. Era raccomandato di non rubare, non mentire, non negare la verità. Non vendicarsi e non portar rancore verso i concittadini ed amare il prossimo come se stesso, o secondo altra traduzione, desiderare per il prossimo, ciò che si desidera per se stesso. Si discute se per *prossimo* si intendesse solo il connazionale, con il quale naturalmente si sente maggiore affinità e solidarietà, ma poco più in là si estendono dettami di benevolenza e di giustizia agli stranieri nel ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto. Così, anche verso lo straniero, si parla di amore o di desiderio anche per lui di ciò che si desidera per se stessi. «Quando abiterà con te lo straniero (straniero abitante, residente) nella vostra terra non lo angustiate, come il cittadino tra voi sarà (dovrà essere considerato) lo straniero che abita con te nella vostra terra, e lo amerai come te stesso perché stranieri foste in terra di Egitto. Io sono il Signore vostro Dio (formula di consacrazione del precetto)»

וְכִי יִגּוּר אֶתְךָ גֵר בְּאֶרְצְכֶם לֹא תוֹנוּ אֹתוֹ
כַּאֲזַח מִכֶּם יִהְיֶה לָכֶם הַגֵּר הַגֵּר אֶתְכֶם
וְאַהַבְתָּ לוֹ כְּמוֹךְ כִּי גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Non opprimere il prossimo, non rapire persone, non trattenere al termine della giornata il compenso dovuto al lavoratore. Non dire male del sordo, approfittando della sua sordità e non mettere un inciampo davanti al cieco. Astenersi dalla maldicenza. Non assistere inerte al pericolo (letteralmente nel testo *al sangue*, quindi un rischio mortale o comunque grave) del proprio compagno. «Non odiare il tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo prossimo e non esser causa del suo peccato e delle conseguenze che ne pagherà»: sapere cioè ben consigliare e, quando si ritenga opportuno, riprendere il prossimo affinché non segua una via sbagliata. Ciò ci fa ricordare il momento in cui, dopo l'episodio del vitello d'oro, Mosè chiede al fratello Aronne cosa gli abbia fatto di male il popolo perché lui non lo abbia ammonito e salvato a tempo dal passo falso, invece di assecondarlo nella fabbricazione della falsa divinità. Giudicare con equità, senza riguardi ai potenti ma nemmeno con favore pregiudiziale verso i miseri (questo è un monito per i giudici o per chi si trovi a dover giudicare). Non tagliare le estremità della capigliatura e non radere gli angoli della barba. La tradizione consente di

farlo con forbici, con rasoi elettrici o mezzi chimici, e tuttavia i molto osservanti lasciano crescere, come è noto, le *peot*, riccioli agli angoli, al confine tra i capelli e la barba.

Non farsi incisioni (*seret*, con la tet, è propriamente *graffio*) né tatuaggi (*ktovet qaaqà*, scritta tatuata, disegno sulla pelle), per un'anima (in devozione a una persona, intendendo un morto), perché presso altre popolazione era un segno di doglianza e di lutto.

וְשָׂרֵט לִנְפֹשׁ לֹא תִתְּנוּ בְּבָשָׂרְכֶם

וְכִתְּבֵת קַעְקַע לֹא תִתְּנוּ בְּכֶם

אֲנִי יְהוָה

Non solo non cibarsi di sangue, ma neppure *sul sangue*, cioè sul posto dove si è versato o riposto il sangue. Non cercare di indovinare il futuro e non fare atti di magia, ricorrendo a *ovot e iddeonim* (maghi e negromanti), che dovevano essere lapidati. E' ripetuta, con sanzione di morte, la proibizione, non solo per gli ebrei ma anche ai forestieri dimoranti in Israele, di offrire i figli al Molokh. Non si dovevano indossare tessuti misti di specie diverse e non accoppiare quadrupedi di specie diverse. Si deve pesare con bilance eque, di giustizia (*ozné zedeq*) non imbrogliando sul peso. Ho scelto una parte dei tanti precetti e divieti nel vasto complesso della *parashà*, dove si alternano *mizvot* di ordine chiaramente morale ed altre di indole rituale o sacrale, tutte comunque intese a contrassegno della santità, cui è chiamato il popolo. Non si tratta necessariamente di un livello eccezionale, eroico di santità, ma di direttive e costumi che dovrebbero entrare diffusamente nella condotta delle persone e della società. Seguono norme sui rapporti sessuali, ripetendo divieti già stabiliti in precedenza ed aggiungendone altri. Si comminano pene che potevano essere di morte o di *karet* o ancora si pronosticava che i rei per punizione del loro atto non potessero avere figli. Il *karet* era un interdetto (non so con quale effettiva portata di emarginazione) dal consorzio civile della nazione, giudicando il reo passibile di una punizione divina, che poteva essere la morte prematura, pronosticata nelle fonti esegetiche a un'età di cinquanta anni, emblematica per il suo sopraggiungere quando la giovinezza è trascorsa e la vecchiaia è ancora distante. In una visione delle umane vicende, basata sull'imperscrutabile volere di Dio, si poteva esser portati a cercare il motivo recondito, e quindi per divino giudizio, delle morti in anticipo sul limite mediamente naturale della vita umana. Si è pensato che la riserva al Signore di punire il reo non lo esonerasse necessariamente da una sanzione umana, come la fustigazione, ma si è

anche ritenuto che il sincero pentimento in tempo debito conseguisse il perdono divino e risparmiasse il Karet.

Per l'adulterio con una donna sposata la pena era di morte per entrambi. Una indulgenza, evitando la pena di morte (*lo iumtù*, non moriranno), era riservata, con investigazione (*biqoret*) per chiarire la situazione, al caso di un uomo congiunto sessualmente con una schiava concubina di altro uomo (così si intende), che non fosse stata emancipata o riscattata. Compiendo l'uomo un sacrificio di *asham* (in riparazione della colpa), era perdonato insieme con la donna: tanto più era perdonata la donna, trovandosi in una condizione ambigua di *neherfet* (dalla radice *haraf* che può significare un senso di offesa e di vergogna in cui era posta), quindi giustificata, perché poteva ritenersi non effettivamente sposata. Proibita e punita con la morte era l'unione di un uomo con la moglie del figlio. Egualmente, si è già detto nella parashà precedente, si proibisce il sesso con una donna e la madre o la figlia di lei. Proibita è l'unione di un uomo o di una donna con una bestia. Per l'unione di un uomo con la sorellastra, vigeva la pena del *karet*, e per altre trasgressioni di indole sessuale la sanzione, riservata al volere divino, era di portare le conseguenze del peccato, in particolare attraverso la condizione, per sterilità, di non avere figli. Nel caso del rapporto sessuale con la cognata o con zia acquisita, moglie dello zio, è detto, in una sorta di predizione intimidatrice, che i rei *moriranno senza figli* (*aririm*). Questo termine, *arirì* (con la *ain* iniziale) adoperò Abramo, dolente, per dire che non aveva figli (me ne vado *arirì*), al Signore che gli promise i più cari beni della vita, in Genesi, cap. 15, versetto 2.

Per altre relazioni sessuali proibite, già menzionate nella parashà precedente senza comminazione di pena, è in questa parashà comminata la pena di morte, come ancora avviene in certi paesi. Sono i casi del rapporto con la nuora (*tevel* abominio) con morte di entrambi e dell'omosessualità: «un uomo che si corichi (si unisca) con un maschio come ci si corica con una donna, commettono un abominio, *mot yumatù* (ripetizione intensiva del dover morire), il loro sangue è in essi (sono causa dello spargimento del loro sangue)» (cap. 20, v. 13, come già in cap. 18, v. 22 dove però non è comminata la morte).

*

HAFTARA'

In corrispondenza all'espiazione dei peccati, Ezechiele li fa risalire molto indietro e li spiega come causa di tragedia nazionale. La *haftarà* comprende i primi venti versetti del capitolo 20 appunto del profeta Ezechiele, in situazione storica di sofferenza nazionale, dovuta all'invasione babilonese, che ha portato alla distruzione del primo Tempio ed alla deportazione

di parte del popolo ebraico. Ezechiele non la ha interpretata come sofferenza *vicaria* nel paradigma del *servo* isaiano, ma come conseguenza di colpe del suo stesso popolo, abbandonato dal Signore Iddio perché non gli è stato fedele, cadendo in abominevoli imitazioni dei culti idolatrici (*toavot*). E' un motivo accusatorio, rivolto severamente al proprio popolo, assai frequente nei profeti di Israele. Ezechiele fa risalire drammaticamente, per così dire anticipando, l'infedeltà del popolo già a quando era asservito in Egitto, provocando il Signore che lo soccorreva. La scena del discorso è situata cronologicamente al settimo anno dell'esilio del giovane re di Giudea Jehojachin, cioè il 591 a.C., durante la prima ingente deportazione. Una rappresentanza di autorevoli anziani si reca dal profeta per comprendere le ragioni dei gravissimi accadimenti. In termini storici, politici, militari, la spiegazione stava nella debolezza militare del regno di Giuda rispetto all'impero babilonese di Nabucodonosor, come prima era avvenuto al regno settentrionale di Israele, travolto dalla potenza assira. Ma l'anima religiosa ebraica, nella visuale della Bibbia, chiede perché la provvidenza divina non sostenga la nazione. La delegazione degli anziani si siede davanti al profeta in attesa del responso che avrà dall'Eterno. Allora Ezechiele interpella il Signore, che così gli dice:

«Figlio di uomo, parla agli anziani di Israele e di loro: voi venite per interrogarmi? Come è vero che sono vivo, non mi lascerò interrogare. E tu, figlio di uomo vuoi tu ammonirli? Fa' loro conoscere le abominazioni commesse dai loro padri»

Ben Adam, dabber et zikné Israel ha lidrosh oû attem baim...hattishpot, Ben Adam, et toavot avotam...

בֶּן אָדָם דַּבֵּר אֶת זִקְנֵי יִשְׂרָאֵל וְאִמְרָתְךָ אֲלֵהֶם כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה
הֲלֹדֶרֶשׁ אֶתִּי אַתֶּם בְּאֵיִם חִי אֲנִי אִם אֲדֹרֶשׁ לָכֶם
הֲתִשְׁפֹּט אַתֶּם הֲתִשְׁפּוּט בֶּן אָדָם אֶת תּוֹעֵבוֹת אֲבוֹתֶם הַיּוֹדִיעַם

«e di' loro che così dice il Signore Iddio: 'quando io prescelsi Israele, feci un giuramento alla casa di Giacobbe. Mi feci a loro conoscere nella terra di Egitto e giurai dicendo *Io sono il Signore Dio vostro*. In quel giorno giurai di farli uscire dalla terra di Egitto per condurli al paese che avevo cercato per loro, stillante latte e miele, il più amabile dei paesi, e dissi loro *Ciascuno getti via le abominazioni che stanno davanti ai suoi occhi, non rendetevi impuri con gli idoli dell'Egitto, Io sono il Signore Dio vostro*. Ma essi mi disubbidirono, non vollero darmi retta....»

Di seguito, Ezechiele, a nome del Signore, ricorda che essi disobbedirono, non gettarono via le *toavot* egiziane, non abbandonarono gli idoli (*ghilulim*) dell'Egitto. Malgrado ciò, il Signore li fece uscire dall'Egitto, per non scadere agli occhi degli egiziani, quale mancato salvatore degli ebrei, in favore dei quali era intervenuto. Durante il cammino nel deserto il Signore ha

rivelato al popolo ebreo i suoi statuti e il valore del sabato per educarlo al bene, raccomandò di non seguire gli esempi dei padri vissuti in Egitto, ma quella generazione si comportò egualmente male, disobbedì, non osservò gli statuti, profanò i sabati, volse gli occhi agli idoli dei padri. Allora il Signore pensò di punirli, addirittura distruggendoli; in alternativa pensò di disperderli tra le genti, disseminandoli in tanti paesi (sarebbe stato un anticipo della diaspora), non facendoli neppure arrivare nel paese che aveva loro promesso, il più amabile di tutti paesi (*zevi le kol ha-arazot*). Ma, in grazia del proprio nome, per non scadere al giudizio dei popoli, il Signore li condusse nella terra promessa, senonché lì giunti la profanarono, non osservando i sabati, offrendo sacrifici alle divinità locali su ogni colle, sotto ogni albero fronzuto, spingendosi a sacrificare i primogeniti, imitando le usanze indigene. Sordi ai rimproveri, gli ebrei giunsero a dire: «Vogliamo essere come le altre genti, come le varie famiglie delle varie terre, servendo idoli di legno e di pietra». E' un impulso di *assimilazione* che già si è manifestato nell'antichità. Sarebbe peraltro riduttivo considerare idolatriche tutte le antiche credenze religiose dei popoli vicini. Ezechiele non accusa le altre genti, se non indirettamente, per gli esempi che davano. Accusa i suoi compatrioti per averle imitate. La denuncia, grave, indiscriminata, retrospettiva, viene a spiegare la sciagura che si è abbattuta sul popolo ebraico, negli scontri con le maggiori potenze assira e babilonese, senza far perdere la fede in Dio, attribuendola alle colpe del proprio popolo, accumulate nei tempi. Ma il profeta non si ferma qui. Prospetta, in capitoli successivi, il sincero pentimento del popolo attraverso le prove dell'esilio. Assiste alla sconfitta babilonese ad opera dei persiani e al permesso che questi vincitori danno per il ritorno in terra di Israele. Prevede e perfino descrive, con un proprio progetto, la ricostruzione del Tempio. Confida nel perdono divino e nella divina iniziativa per infondere nei suoi credenti un *cuore nuovo*, uno *spirito nuovo*.

* * *

Torno ora su peccati di indole sessuale condannati nel Levitico e su rigorose punizioni. Nel serbare il senso dei valori e delle delimitazioni morali che ci viene dal Levitico, a distanza di millenni, in civiltà progredite, di cui facciamo parte, abbiamo superato la pena di morte, che già gli antichi maestri ebrei, in epoca mishnica e talmudica, circondarono di limitazioni giuridiche, attraverso cautele processuali, esposte in *Sanhedrin*, parte della Mishnà. Una ragionevole libertà individuale e di costumi, in ampliamento dei rapporti sociali, giovano, insieme con una sana educazione, ad evitare le illecite pulsioni di tipo incestuoso che il Levitico condanna. I codici prevedono naturalmente pene per gli stupri e per i reati a danno dei minori. L'ispirazione che ci viene dalla Torà nutre i comportamenti corretti e virtuosi, nutre l'educazione morale e sessuale dei giovani, soprattutto con la sanità dell'ambiente. Le cognizioni sessuologiche e psicologiche che oggi coltiviamo e la libera espressione con cui ogni

gruppo minoritario si palesa ci aiutano a porci verso il fenomeno dell'omosessualità in una attitudine liberale di civile rispetto, comprendendone gli aspetti di predisposizione, di circostanze biografiche, di affettività, che vengono considerati, al di là del *coricarsi su un giaciglio*. Segnalo, in proposito, una intervista al rabbino Haim Fabrizio Cipriani sul periodico torinese "Ha Keillah", novembre 2015, in un intendimento di halachica problematicità. Nel numero successivo del periodico, Giuliano Della Pergola ha obiettato gli sforzi esegetici, tesi a comprendere e legittimare un dato comportamento vietato nella Torà, preferendo addurre il divario storico della modernità da quel tempo. E' poi intervenuto, nel n. di marzo 2016, sempre su "Ha Keillah", il rabbino Riccardo Di Segni, reclamando, su base ortodossa, un'attenzione reverenziale a non spezzare la catena della tradizione. Egli umanamente riconosce che la questione comporta sofferenze e richiede rispetto per le persone. – Un'ampia trattazione, con approfondimenti nella letteratura, è nel numero di gennaio – aprile 2017, volume 83, n. 1, de «La Rassegna Mensile di Israel».

Interessa inoltre un confronto storico, riguardo all'omosessualità, fra la Torà e culture e religioni contemporanee, anche nella stessa area geografica, che invece la ammettevano e la praticavano in forme rituali e sacrali. La Torà, vituperandoli e vietandoli, assorbe, per rendere il fenomeno di popoli vicini, parole dalla radice QDSH, esprimente santità – sacralità, nel significato di *prostituzione sacra*: «Non ci sarà *qedeshà* (prostituta sacra) tra le figlie di Israele e non ci sarà *qadesh* (prostituto sacro) tra i figli di Israele» (Deuteronomio, capitolo 23, v. 18). La Torà considera prostituti le persone addette a tali riti di religioso *eros*. E' pensabile che tali vicine religioni non considerassero simili prestazioni come prostituzione. Nel mondo greco e romano più che l'omosessualità era mal giudicata la passività del maschio nell'atto sessuale, che non si addiceva all'uomo libero e all'adulto, mentre era considerata lecita, come servizio, per gli schiavi e per ragazzi. In certi luoghi ed ambienti, si è giudicata più compatibile allo stato dell'uomo libero una forma di rapporto omosessuale senza penetrazione, *intercrural copulation*. In India l'omosessualità pare non fosse condannata fino a che per influenza del dominio inglese fu mal giudicata e vietata. Già era avvenuto per influenza dell'avanzante Islam. Il Corano è, infatti, al pari della Bibbia severo verso l'omosessualità, e, al pari della Torà, non distingue il ruolo attivo dal passivo. Sappiamo quanto grave sia la persecuzione dei *gay* in paesi islamici. Qualche attenuante si ha, in circoli colti e sufi, per la contemplazione della bellezza in figure di *efebi*, e in circoli musicali per

artisti in abiti femminili. Il Cristianesimo ha egualmente ereditato e condiviso la condanna biblica dell'omosessualità, con eguale minore severità o forse non considerazione verso quella femminile.

**

Il popolo ebraico è tenuto a distinguersi dagli altri per una condotta dipendente dal patto, nello speciale vincolo con Dio: «Siate a me santi perché santo sono io il Signore»

הַיְיְתֶם לִי קְדוֹשִׁים
כִּי קְדוֹשׁ אֲנִי יְהוָה

ma la sua storia ha analogie con vicende di altri popoli, come mostra la haftarà di rito tedesco, tratta dal profeta Amos, raffigurando lo stesso esodo dall'Egitto come un avvenimento analogo a quelli di altri popoli, di cui Dio ha preso cura attraverso spostamenti nello spazio. «Non siete forse per me, figli di Israele come i figli degli etiopi? Detto del Signore. Non è forse vero che ho fatto uscire i figli di Israele dall'Egitto e i filistei da Caftor e gli aramei da Kir?»

**

Siamo nel periodo dell'Omer. Massime dei Pirké avot, dal capitolo 3

Rabbi Haninà ben Dosa, vice sommo sacerdote, discepolo e collega di Yohanan bar Zakkai, è vissuto nel primo secolo dell'era cristiana. Abitava ad Arav nella bassa Galilea. Era un maestro di integra devozione, *pietas*, probità. Gli si chiedevano, come uomo accetto a Dio, preghiere per malati e sofferenti. Diceva: «Prega per la salute dello Stato, se non fosse per il timore (che incute), ogni uomo e il suo prossimo si divorerebbero vivi»

הָיָה מִתְפַּלֵּל בְּשִׁלּוּמָהּ שֶׁל מַלְכוּת

שְׂאֵלְמָלְא מוֹרְאָה אִישׁ אֶת רֵעֵהוּ חַיִּים בְּלֶעָו

E' un giudizio pessimistico sull'indole conflittuale degli uomini e della politica. Esprime un timoroso rispetto dello Stato, diverso da quello che possiamo immaginarci in termini moderni di rappresentanza e garanzie costituzionali. Si faceva sentire, al suo tempo, la pesante ingerenza del dominio romano, nella cui orbita agivano i governanti ebrei. Covavano ribellioni dei patrioti ebrei, che non erano troppo concordi tra loro e i loro metodi di

ribellione apparivano talvolta alla stregua di atti di banditismo. Haninà, al pari di Yohanan consigliava prudenza e pazienza, come già il profeta Geremia nei confronti dell'impero babilonese. Agli esuli, deportati in Babilonia, Geremia similmente aveva detto: «Cercate la salute della città, dove io (il Signore) vi ho fatto andare, pregate per essa il Signore, poiché nella sua salute (o pace, shalom) troverete la vostra salute». Il rispetto dello Stato e delle sue leggi è stato, nei secoli, una regola delle rappresentanze ebraiche in diaspora, verso rispettivi stati e governi, per necessità quando gli stati li emarginavano e imponevano pesanti fardelli, con sincerità quando gli stati e i governi mostravano verso di loro tolleranza. Singoli ebrei hanno tuttavia osato unirsi a movimenti di ribellione e tra gli ebrei, in diversità di opinioni, si sono manifestate nella modernità idee liberali, libertarie, rivoluzionarie. Nella lealtà ai rispettivi stati, non si è cessato, lungo i secoli, di sognare e di attendere un proprio risveglio nazionale e la ricostituzione della patria antica, senza venir meno all'amore per i paesi in cui si sono radicati.

Dello stesso maestro è questa sentenza: «Quando le azioni di una persona superano la sua sapienza, la sua sapienza si mantiene, mentre se la sua sapienza supera le sue azioni, la sua sapienza non si mantiene». E' l'esigenza della prassi, accordata alla sapienza; di atti pratici della vita in cui la sapienza si cala e si realizza. Per un confronto a molta distanza, e pur forse attinente, la *pratica* è nella filosofia di Benedetto Croce, parte dello *spirito*.

כָּל שִׁמְעָאֶשְׂוּ מֵרַבִּין מְחֻכְּמָתוֹ חֻכְּמָתוֹ מִתְּקִימָת

וְכֹל שֶׁחֻכְּמָתוֹ מוֹרְבָה מִמְּעֶשְׂוּ אֵין חֻכְּמָתוֹ מִתְּקִימָת

Kol shemaasav merubbin mehokmatò hokmatò mitqaiemet - vekol shehokmatò merubbà mimmaasav ein hokmatò mitqaiemet

Shabat Shalom, un caro saluto, Bruno Di Porto